

12° Capitolo dell'Abate Generale per il CFM – 06.09.2012

Inizio oggi a percorrere con voi il capitolo 7 della Regola, il capitolo sull'umiltà. Finora abbiamo un po' seguito il filo del timore di Dio, e abbiamo visto come esso debba determinare e animare vari uffici e compiti della vita comunitaria secondo san Benedetto. Nel Prologo abbiamo trovato una definizione del timore di Dio ispirata dal Magnificat: "Coloro che vivendo nel timore del Signore, non si fanno un vanto della loro buona osservanza, e sapendo che quanto di buono c'è in loro non viene da se stessi ma da Dio, magnificano il Signore che opera in loro e dicono con il Profeta: Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo nome da' gloria." (Prol. 29-30)

Il timore di Dio è un atteggiamento di glorificazione di Dio che diventa vero in noi nella misura in cui cresce l'umiltà, cioè la rinuncia alla glorificazione di noi stessi. La Vergine Maria è il modello di questa concezione giusta e vera di sé di fronte a Dio, della vera umiltà che magnifica il Signore.

Per san Benedetto, il timore di Dio non è solo funzionale a essere un buon abate, un buon cellerario, un buon infermiere, un buon portinaio. È la condizione per essere un vero monaco, e in fondo per essere uomini veri. E il lungo capitolo sull'umiltà vuole proprio aiutarci ad essere veri nel seguire la nostra vocazione. L'umiltà è per la verità del nostro essere, del nostro cuore, del nostro "io". Ricercarla, convertirci ad essa, vuol dire ritrovare la verità del nostro "io" in Cristo, come ce la fa ritrovare Cristo, la verità del nostro "io" che l'orgoglio, in mille modi, ha deviato e deturpato in noi. E ritrovare la verità del nostro "io" in Cristo ci porta a ritrovare la verità del nostro rapporto con l'altro, con gli altri, con Dio, col prossimo, con tutto. E san Benedetto ci aiuterà a capire che questa verità è l'amore, la carità di Cristo in noi.

Il capitolo 7 sull'umiltà è il cuore ascetico e mistico della Regola, è l'anima di tutta la "*conversatio*" monastica che ci propone san Benedetto. È l'anima della morale cristiana che vuole condurre le persone alla santità, cioè a quella verità di umanità che riflette in noi la vita di Dio, della Trinità.

Non possiamo seguire con verità e profondità la nostra vocazione senza il lavoro che ci chiede san Benedetto nel capitolo sull'umiltà. Un lavoro che è un cammino, un cammino a gradini, un cammino di conversione al profondo di noi stessi. Senza questo cammino, tutta la nostra vita monastica è solo un'apparenza. Facciamo cose e osserviamo osservanze, ma tutto diventa una messinscena, una specie di teatro sacro, che però non concerne il nostro cuore, e che quindi non ci cambia in profondità, non ci rende uomini e donne nuovi.

Chi è l'uomo nuovo per san Benedetto? Lo possiamo intuire se leggiamo la fine del capitolo 7, che vale la pena meditare prima di tutto il resto del capitolo, perché una strada è più facile da seguire quando si sa dove ci vuole portare.

“Una volta ascési tutti questi gradi dell'umiltà, il monaco giungerà subito a quella carità di Dio, che quando è perfetta, scaccia il timore; per mezzo di essa comincerà allora a custodire senza alcuno sforzo e quasi naturalmente, grazie all'abitudine, tutto quello che prima osservava con una certa paura; non più per timore dell'inferno, ma per amore di Cristo, per la stessa buona abitudine e per il gusto della virtù. Sono questi i frutti che, per opera dello Spirito Santo, il Signore si degnerà di rendere manifesti nel suo operaio, purificato ormai dai vizi e dai peccati.” (RB 7,67-70)

La prima cosa che dobbiamo notare è che l'uomo nuovo formato dal cammino dell'umiltà è un uomo in cui si manifesta l'azione della Trinità, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E l'azione della Trinità è sempre un'azione di amore e di comunione. La carità di Dio Padre, l'amore di Cristo suo Figlio, lo Spirito Santo che è amore, si manifestano e operano nell'uomo umile. La carità del Padre scaccia il timore, e ci fa vivere nella confidenza in Lui, e questa fiducia diventa la forza interiore che ci permette di vivere “per amore di Cristo”, e quindi volentieri, con gioia e gusto, tutto quello che Dio vuole che siamo e viviamo, cioè le virtù. Non ci muove più la paura, ma il desiderio, perché lo scopo del nostro vivere non è più quello di evitare il peggio, ma di abbracciare il meglio. Nella fiducia filiale, viviamo come il Padre “per amore di Cristo”, cioè amando Cristo. E lo Spirito Santo manifesta in noi la sua opera, ci rende operai della sua opera, che è l'amore fra il Padre e il Figlio.

È questa la grande opera di Dio in noi che nel timore filiale di Dio ci fa magnificare il Signore (cfr. RB Prol. 30).

San Benedetto ci aiuta a capire che la vera immagine di Dio in noi si realizza, o, come lui dice, si “dimostra” (7,70), quando grazie allo spazio libero di noi stessi che facciamo a Dio nell'umiltà, la Trinità può esprimere in noi il Suo scambio di amore paterno e filiale, in totale fiducia reciproca, senza timore.

È come se la nostra vita e il nostro cuore diventassero dimora dell'Amore trinitario, luogo di appuntamento e scambio fra il Padre e il Figlio nello Spirito Santo. Guglielmo di Saint-Thierry, uno dei padri cistercensi più profondi, scrive che “[Lo Spirito Santo], colui che è l'Amore del Padre e del Figlio, la loro Unità, la loro Dolcezza, il loro Bene, il loro Bacio, il loro Abbraccio, e tutto ciò che può essere comune ad entrambi, (...) diventa, in un certo modo, per l'uomo verso Dio, ciò che, per l'unità consustanziale, è per il Figlio verso il Padre, e per il Padre verso il Figlio” (*Lettera ai Fratelli di Mont-Dieu (Lettera d'oro)*, § 263).

In parole più semplici: lo Spirito Santo ci fa vivere nel nostro rapporto con Dio la relazione che Egli è fra il Padre e il Figlio. Ci è dato di amare Dio come il Padre e il Figlio si amano nella comunione dello Spirito.

Queste cose ci sembrano una spiritualità astratta, fuori dalla realtà. Ma di fatto, è perché viviamo fuori dalla Realtà delle realtà, la Trinità, che abbiamo questo sentimento. Siamo noi che siamo astratti rispetto alla Realtà di Dio e non Dio che è astratto dalla nostra realtà.

Nell'esperienza trinitaria che ci descrive san Benedetto, e tutta la mistica cristiana e monastica, in fondo è come se la Realtà trinitaria di Dio entrasse in noi e ci sottraesse così dall'astrazione, o distrazione, in cui viviamo normalmente.

Credo che tutto il cammino verso l'umiltà che ci propone il capitolo 7 della Regola sia proprio un cammino per convertirci dalla menzogna alla verità, dal sogno del nostro orgoglio alla realtà dell'amore di Dio. E l'adesione matura alla realtà che san Benedetto ci descrive è l'amore fiducioso, o se preferite, la fede nell'amore di Dio.

Descriveva bene tutto ciò la lettura breve dei Vespri di ieri, tratta dalla prima Lettera di Pietro: "Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili. Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, affinché vi esalti al tempo opportuno, riversando su di lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi." (1 Pietro 5,5b-7)

San Pietro, come Benedetto, ci annuncia che l'umiltà è un abbandono alla cura buona e provvidente di Dio. Sovente noi non ci rendiamo conto che la condizione di questa fiducia, di questo affidamento fiducioso di tutte le nostre preoccupazioni al Signore, è anzitutto l'umiltà, perché aver fiducia vuol dire rinunciare a voler salvare noi stessi la nostra vita, vuol dire affermare che Dio è sempre più grande di noi, più potente di noi, e soprattutto infinitamente più buono di noi.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist